

L'intervista

dal nostro inviato a Erbil
Lorenzo Cremonesi

«Per Francesco un incontro chiave Necessaria l'alleanza con gli sciiti»

Kepelel: «Il Pontefice così manda un messaggio a tutti i cristiani in lotta per i diritti»

Il significato dell'incontro tra papa Francesco e l'ayatollah Al-Sistani?

«Un evento fondamentale nella strategia del Santo Padre di dialogo con l'Islam e per un ruolo più attivo della Chiesa sullo scenario internazionale» — risponde il politologo francese Gilles Kepel, uno dei massimi esperti mondiali del Medio Oriente e il cui ultimo libro, *Il Profeta e la Pandemia*, sarà presto pubblicato in Italia.

In che senso?

«Il Papa nel novembre 2019 aveva incontrato il grande imam sunnita egiziano dell'università di Al Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Non a caso aveva scelto una figura legata alla tradizione mistica del sufismo, con cui per un cristiano è semplice trovare punti in comune. E lo stesso ora fa con gli sciiti. Sistani è sempre stato contrario alla strumentalizzazione politica della religione, rappresenta l'alternativa al khomeinismo. Agisce da figura della fede, più interessata alla preghiera che alla vita pubblica. Del resto, la tradizione sciita ha forti radici in quella cristiana».

Può spiegare?

«L'Islam sciita delle origini fu probabilmente condizionato con forza dalla tradizione nestoriana delle chiese orientali radicate in quei territori oggi compresi tra Iraq,

Kuwait, Emirati e Bahrain. Qui i cristiani non resistettero all'Islam, ma cercarono di adattarsi. Per esempio, a differenza di quella sunnita, la struttura gerarchica sciita mantiene certe similitudini

con quella cristiana. Non esiste l'infalibilità papale, ma restano scale di potere tra i clerici come nelle antiche chiese autocefale. Inoltre, alcune caratteristiche di Hussein, figlio di Ali, nipote del Profeta, ricordano quelle del Cristo. Entrambi morirono da martiri e sul loro martirio si sono sviluppate le due fedi. Dunque, con Al Tayyeb hanno fatto fronte comune contro i Fratelli Musulmani sunniti. Con Sistani si è invece esaltata l'alternativa sciita alla rivoluzione iraniana del 1979».

Ma questo viaggio del Papa arriva dopo la terribile crisi che dall'invasione americana dell'Iraq nel 2003 ha devastato il cristianesimo locale.

«Certo, i cristiani hanno subito massacri e persecuzioni terrificanti. E il Papa insiste per riaffermare la presenza delle comunità in un Paese che fu all'origine dell'evangelizzazione. Per questo ha voluto visitare Mosul, la piana di Ninive ed Erbil. Qui vedrà personaggi come il padre domenicano e arcivescovo caldeo di Mosul, Najeeb Moussa Mokhael, che nel 2014 si prodigò sino all'inverosimile per mettere in salvo gli antichi manoscritti dalla furia iconoclasta di Isis. Ma Francesco sa anche che per preservare la ricchezza articolata della tradizione religiosa locale resta necessaria l'alleanza con gli sciiti, che sono la maggioranza degli iracheni. I cristiani devono diventare cittadini a tutti gli effetti ed essere messi in grado di poter difendere i loro diritti».

Le Chiese ne escono rassi-

curate?

«Certamente. Anche se la città più importante al mondo per la comunità irachena non sta in Iraq, ma è a Detroit, negli Stati Uniti, dove sono emigrati in massa».

Le conseguenze politiche?

«Il Papa è stato coraggioso.

È venuto in Iraq nonostante la pandemia e il pericolo attentati. La statura internazionale della Santa Sede ne esce rafforzata. Indirettamente, ne guadagna anche Mustafa Al-Kadhimi, che dal 2003 è il primo premier sciita in grado di mostrare un certo grado di indipendenza da Teheran. Certo non è un burattino nelle mani degli ayatollah iraniani come invece era l'ex premier Nuri Al-Maliki, che con la sua politica dissennata di sostegno alle milizie estremiste sciite contribuì a fomentare il fondamentalismo sunnita».

Ma chi rischia di più, il Papa o Sistani?

«Direi nessuno dei due. Entrambi ne escono bene».

E cosa avviene nei rapporti tra Sistani e l'Iran?

«I leader iraniani lo temono e rispettano. La sua autorità è indiscussa. Adesso a lui si richiamano quelle correnti a Teheran che vorrebbero afferrare la mano tesa dal neopresidente americano Biden per la ripresa del negoziato sul nucleare. Va ricordato che il recente "patto di Abramo" tra Emirati, Bahrein, Israele e Stati Uniti rivoluziona il Medio Oriente. L'Iran ha una terribile necessità di rientrare in gioco e le correnti di pensiero legate a Sistani favoriscono l'approccio moderato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

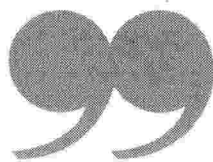


Su Corriere.it

Sul sito del «Corriere della Sera» tutti gli aggiornamenti, le immagini e le analisi sul viaggio del Papa in Iraq



Lo studioso Gilles Kepel è un politologo, arabista e filosofo francese



Sistani rappresenta l'alternativa al khomeinismo e all'uso strumentale della religione in politica. Sia lui sia il Papa ne escono rafforzati

